

DELLO SCRITTORE portoghese José Rodrigues Dos Santos l'editore Cavallo di Ferro ha tradotto il romanzo più famoso, un thriller mozzafiato alla ricerca della formula scientifica dell'esistenza di Dio

■ di Rocco Carbone

L'

aereo appena atterrato a Lisbona è affollato, le tre ore di volo sono state più che sufficienti a un gruppo di italiani in vacanza per farci fare la solita brutta figura, dicendo volgarità ad alta voce, fumando nella toilette e trattando male le hostess lusitane che ne chiedevano ragione. Ma basta poco, il tempo di allontanarsi dall'aeroporto e di trovarsi nel centro della città perché questo piccolo malumore si trasformi in una sensazione di gratitudine per la bellezza del luogo, delle sue grandi piazze e delle bianche facciate settecentesche, e del fiume Tago, largo e tranquillo, una sorta di piccolo mare di cui mostra anche il colore. Nonostante si sia ancora in inverno qui l'aria è già tiepida e il sole caldo e vicino, la luce pomeridiana dell'orizzonte stabile e duratura.

Quando mi è stato chiesto, pochi giorni prima, se avessi voluto partecipare a questo breve viaggio in Portogallo in occasione dell'uscita italiana del thriller di José Rodrigues Dos Santos, *Einstein e la formula di Dio*, pubblicato dalla casa editrice Cavallo di Ferro e ora nelle librerie, non ho esitato un attimo a dire di sì, un po' per l'occasione di andare in un posto dove non ero mai stato prima, e molto per cercare di sostenere, nel mio piccolo, il lavoro di una casa editrice indipendente e di qualità, da poco fondata e meritevole di attenzione nel suo progetto di far conoscere al pubblico italiano libri e autori di lingua portoghese.

La nostra destinazione finale qui in Portogallo è Coimbra, piccola e antica città a duecento chilometri di distanza dalla capitale, conosciuta soprattutto per la sua università, fondata nel 1290 e tra le più antiche d'Europa, e di conseguenza per la sua attiva vita studentesca, da sempre emblema di una libertà e di un'indipendenza rivendicate anche nei tempi difficili della dittatura. Non sono il solo su questo minivan che sta percorrendo la principale autostrada del paese. Oltre a me ci sono altri cinque, tutti più giornalisti di me, che non lo sono affatto e tutti, come me, invitati dalla Camara Municipal de Coimbra. La mia posizione minoritaria in termini, diciamo così, di qualifica professionale accentua in me una piccola sensazione di privilegio e l'idea, in fondo, di essere in vacanza. Il piccolo pullman si ferma da-

Viaggio in Portogallo sulle tracce di Einstein



Una veduta della cittadina portoghese Coimbra

vanti all'Hotel Astoria, nel centro della città, accanto al fiume Mondego e a un piccolo ponte che lo attraversa. È un albergo dei primi anni del secolo scorso, di cui reca traccia evidente nella sua architettura, di influenza francese, e nei dettagli interni dell'arredamento, fatti di pavimenti di legno ben incerati, boiserie, poltrone e divani Art déco e lampadari d'epoca. Sono le sette di sera, c'è ancora luce per le strade e dobbiamo fare un po' in fretta, prendere possesso delle nostre camere e prepararci per andare a cena. Il programma di questi due giorni è piuttosto fitto, e si ha l'impressione che l'organizzazione non voglia farci mancare niente. Nonostante il ristorante si trovi poco lontano è sempre lo stesso pullman ad accompagnarci. Seduti vicino a un'ampia vetrata adiacente al fiume gustiamo i piatti della cucina di questa regione, chiacchieriamo e scherziamo come studenti un po' attempati il primo giorno della desiderata gita

L'appuntamento è a Coimbra antica cittadina sede di una prestigiosa Università

scolastica, poi veniamo trasportati in un palazzetto dello sport dove c'è un concerto di Mayra Andrade, giovane cantante di Capoverde. La sala è piuttosto affollata, tanti giovani che applaudono e cantano le canzoni ora tristi ora allegre della protagonista della serata.

Il giorno dopo c'è l'incontro con l'autore del libro, in una comoda sala del pianterreno dell'albergo. È fissato per le dieci, quando ci arrivo José Rodrigues Dos Santos è già seduto al suo posto, dietro un piccolo tavolo dove sono disposte alcune copie dell'edizione italiana del libro, vicino a lui Diogo Madre Deus e Romana Petri, i suoi editori italiani. È un uomo di poco più di quarant'anni, vesti-

to in giacca e cravatta e con un sorriso conciliante sul volto. Dà l'impressione di sapere di giocare in casa, come in effetti è, e non solo da un punto di vista anagrafico o per essere l'autore del libro di cui si sta per parlare. Oltre ad essere scrittore di fortunati thriller è uno dei più famosi giornalisti te-

levisivi del suo paese. Una sorta di Bruno Vespa del suo paese, ma più giovane e senza l'aspetto da rapace malinconico, e con dei modi da persona consapevole della propria notorietà ma ancora da essa un poco intimorita, forse. *Einstein e la formula di Dio* trasporta il lettore nei misteri della crisi nucleare iraniana, attraverso il viaggio del protagonista alla ricerca della scoperta più importante effettuata da Einstein, la prova scientifica dell'esistenza di Dio.

La conferenza stampa ha inizio, come anche le domande dei presenti. Lo scrittore risponde ora in inglese ora in italiano, gesto che viene apprezzato un po' da tutti, e dice le cose che vanno dette in questa occasione: come è nata l'idea del romanzo, quanto tempo ha impiegato a scriverlo, le reazioni del suo numeroso pubblico, e così via. Passa un'ora, le domande sono finite, i fotografi continuano a fare il loro lavoro, ed è già tempo di riprendere il pullman per fare un giro di Coimbra, questa volta in compagnia di Dos Santos e della moglie Florbela, una donna piccola e bionda che, forse in virtù di una qualche strana proprietà transitiva, mi ricorda Lilli Gruber.

Si visita il monastero di Santa Clara, che custodisce la tomba della regina Elisabetta, e dopo un pranzo più che ristoratore visitiamo l'università cittadina, principale vanto di Coimbra. Siamo in una posizione elevata rispetto al resto del centro urbano, il cielo è aperto e attraversato da striature di rosa, e abbiamo ancora qualche ora pomeridiana per passeggiare liberamente per le vie della città. Dopo un po' mi accorgo che il nostro gruppo si è un po' sgranato, e mi ritrovo in una piazza triangolare insieme al giovane inviato di *La Stampa*, che del Portogallo

sa molte più cose di me essendoci già stato almeno una decina di volte, e alle due giornaliste di Milano. Stanno sempre insieme e forse per questo mi ricordano un po' Minz e Maunz della celebre filastrocca di Hoffmann, solo che invece di miagolare passano il tempo a parlare al telefono e a mandare messaggi con una sorprendente velocità digitatoria. La sera stessa ci ritroviamo tutti insieme per l'ultimo appuntamento di questi due giorni di viaggio. È un concerto di fado, e si tiene in una piccola cappella sconosciuta adibita a locale, con tanto di tavolini e bevande. A differenza del fado di Lisbona, quello di Coimbra ha la caratteristica di essere cantato soltanto da uomini, nel nostro caso due, avvolti nelle mantelle nere di tradizione goliardica, e accompagnati da un gruppo di chitarristi giovani e bravi. I loro canti hanno quella malinconia che tutti noi un po' ci aspettavamo, e la bellezza di una tradizione ancora viva, che costantemente si rinnova. E il canto più toccante, che Diogo Madre Deus, seduto accanto a me, mi traduce, è quello che un tempo da noi si sarebbe chiamato canzone di lotta, o giù di lì. È un celebre fado scritto ai tempi della dittatura da Manuel Alegre, costretto all'esilio, e si intitola *Trova do vento que passa / notícias do meu país / e o vento cala a destragaça / o vento nada me diz*. («Domando al vento che passa / notizie del mio paese / e il vento tace la disgrazia / il vento niente mi dice»). Tanto per non dimenticare, anche se si è in vacanza.

to in giacca e cravatta e con un sorriso conciliante sul volto. Dà l'impressione di sapere di giocare in casa, come in effetti è, e non solo da un punto di vista anagrafico o per essere l'autore del libro di cui si sta per parlare. Oltre ad essere scrittore di fortunati thriller è uno dei più famosi giornalisti te-

IPOTESI Un libro-inchiesta di Mario La Ferla, grazie a inediti documenti dell'Fbi, getta una nuova luce sulla vita e sulla morte della celebre attrice

Marilyn Monroe? Bella, brava, bionda e comunista

■ di Rinaldo Gianola

Noi lo abbiamo sempre saputo. Ne eravamo convinti, anche se non ne avevamo le prove. Anche quando, stretta in un abitino trasparente, sussurrava melensa «Happy birthday, mister president» al Madison Square Garden di New York davanti a quel John Kennedy che voleva invadere la Cuba di Fidel, anche allora, adesso possiamo scriverlo, stava dalla nostra parte. Il cuore di Marilyn Monroe batteva a sinistra, non ci sono storie.

Tra miliardari e mafiosi, tra un marito drammaturgo e un altro leggendario del baseball, con decine di amanti tra cui un premio Nobel e i fratelli della dinastia apparentemente più progressista d'America, il mito degli anni Sessanta era «una comunista, una spia, una cospiratrice» per il tremendo capo del

Fbi, Edgar Hoover. Lo scrive Mario La Ferla, valoroso giornalista che ha consumato molte suole su molti marciapiedi, nel suo libro-inchiesta *Compagnia Marilyn* (pp. 312, euro 13,50, Stampa Alternativa), un titolo finalmente rassicurante che ci conforta di tante offese e frustrazioni del passato.

Il lavoro si basa su una documentazione finora inedita, secondo quanto scrive l'autore, custodita nella sede centrale dell'Fbi di Washington. La storia è complessa e tortuosa almeno quanto gli amori di Marilyn, potrebbe benissimo essere il canovaccio di uno di quei film ambientati a Los Angeles ispirati dai romanzi torbidi e disperati di Ellroy. La nostra Marilyn, con quei capelli e quel corpo trionfanti, era spiata e controllata, come molti personaggi di Hollywood, fin dai

tempi del matrimonio con Arthur Miller, intellettuale e per questo sospettato di simpatie comuniste, e a maggior ragione quando divenne l'amante di Yves Montand, morettone francese iscritto al Pcf e marito di un'altra splendida attrice, Simone Signoret. Ma i veri guai iniziarono quando l'Fbi si mise spiare i suoi misteriosi viaggi in Messico dove Marilyn incontra il miliardario in dollari Frederick Vanderbilt Field, erede di una grande dinastia industriale che aveva abbandonato la sua reggia sulla Quinta Strada di New York per fondare il Partito comunista americano. Strano e bizzarro come possono essere i mi-

liardari figli di miliardari che, forse pentiti della loro ricchezza e in cerca di riscatto etico, si dedicano alla causa proletaria, Vanderbilt fu costretto a riparare in Messico dopo aver teorizzato l'apertura verso l'Unione Sovietica e la Cina. Ospitato nella patria di Pancho Villa, il miliardario progressista raccolse nell'«American Communist Group in Mexico» scrittori, cantanti e artisti che sostenuti dalla letteratura, dalla tequila e da passioni di varia natura celebravano il loro dissenso dalla Washington imperialista, per non dire di peggio. Nel gruppo c'erano, tra gli altri: Norman Mailer, Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti, Bob Dylan, Allen Ginsberg, Jack Kerouac. Insomma, tanta bella gente di quella stagione. In questo scenario Marilyn è una protagonista assoluta. Altro che splendida oca. Nelle sue frequentazioni irrefragabili con

il capo della Casa Bianca, John Kennedy, e poi con il fratello Robert, ministro della Giustizia, carpisce piani e segreti dell'amministrazione Usa. Nel fruscio delle lenzuola Marilyn apprende che gli americani vogliono invadere Cuba e assassinare Fidel Castro. Le informazioni vengono passate a Vanderbilt che si premura di trasmetterle a l'Avana. Il blitz americano alla Baia dei Porci si trasforma in un disastro. E Hoover, a quel punto, si convince che Marilyn è una spia, una collaboratrice dei comunisti, quindi una traditrice degli interessi vitali del Paese. La «bionda» era diventata un pericolo pubblico. Nella notte del 5 agosto 1962, due mesi dopo il fallito sbarco a Cuba, Marilyn Monroe viene uccisa nella sua villa di Los Angeles. Il suo delitto resta avvolto nel mistero. E qui, per noi, finisce la storia. Anche se, però, bisognerebbe

dare conto, come elenca La Ferla, delle miserie e delle cattiverie seguite alla scomparsa di Marilyn, per le solite storie di eredità, di soldi, di patrimoni, di mariti e amanti mascalzoni e figli sconosciuti apparsi all'improvviso. Bisognerebbe ricordare almeno l'«esemplare» storia della canzone *Candle in the rain*, composta nel 1973 da Bernie Taupin in memoria di Marilyn. La canzone viene reinterpretata nel 1990 da Elton John per ricordare un amico morto di Aids. Passano sette anni e lo stesso Elton John la ritira fuori dal cassetto, toglie il riferimento iniziale a Marilyn e la dedica alla principessa Diana, schiantata sotto un ponte a Parigi nell'agosto 1997. Il disco vende 34 milioni di copie e produce, ovviamente, diversi miliardi. Da un mito femminile all'altro, la canzone va sempre bene. Basta cambiare l'attacco.



il salvagente

**Ecco 12 colombe pasquali
Quale vola più alta di tutte?**

Un test di qualità sui prodotti più venduti
Badando bene agli ingredienti. E ai prezzi.



Al call center di Mr. Prezzi

Pane, pasta, latte: migliaia di chiamate al giorno. Per dire...

L'inflazione locale picchia

Nettezza urbana, acqua, trasporti: ora è tutto più caro.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it